Occorre una architettura della città

Autor(en): **Buzzi, Francesco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2004)**

Heft 6

PDF erstellt am: **30.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-132988

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Occorre una architettura della città

Francesco Buzzi *

Premessa

Non esiste differenza tra qualità pubblica e privata. L'architettura, la città, il territorio sono fatti eminentemente collettivi. Le regole pianificatorie, le norme edilizie che determinano l'aspetto formale e qualitativo del nostro ambiente sono dettate dalle istituzioni pubbliche preposte e dalla legislazione vigente, che a sua volta è l'espressione di una volontà politica collettiva. La nostra società, alla costante ricerca di una crescita economica, fatica ad ammettere dei limiti alla sua espansione: la babilonia visuale del costruito, la periurbanizzazione, la scomposizione funzionale delle attività, l'aumento della mobilità ne sono l'espressione. Oggi come in passato è l'economia che determina la nascita, lo sviluppo e la morte della città. Lo stato pone in questo contesto in costante evoluzione alcune condizioni quadro per garantire l'interesse pubblico, e per garantire un certo livello di qualità collettiva, lasciando un certo margine di manovra al privato nella formulazione dell'intervento sul territorio. Ogni singolo cittadino è quindi praticamente libero di fare (o non fare) architettura come pensa entro i limiti stabiliti dalla legge, che tende a privilegiare libertà individuale e a garantire la proprietà privata. *My home is my castle.*

Inevitabilmente sorgono allora conflitti tra le esigenze collettive e le aspirazioni dei singoli o dell'economia. L'architetto si trova spesso tra due fuochi, in una situazione contradditoria: progetta nell'ambito legale di regolamenti prestabiliti che non sempre condivide, deve assecondare le esigenze del committente che non sempre coincidono con il ruolo pubblico dell'opera architettonica, costruisce casette contribuendo alla periurbanizzazione ecc. Ogni progetto vede la luce in mezzo a queste (ed altre) contraddizioni: alcuni riescono a trovare delle risposte ai problemi, altri li subiscono. Le normative infatti non obbligano sistematicamente a procedere ad una riflessione dello spazio privato con lo spazio pubblico. Eppure ogni costruzione è un intervento sul territorio.

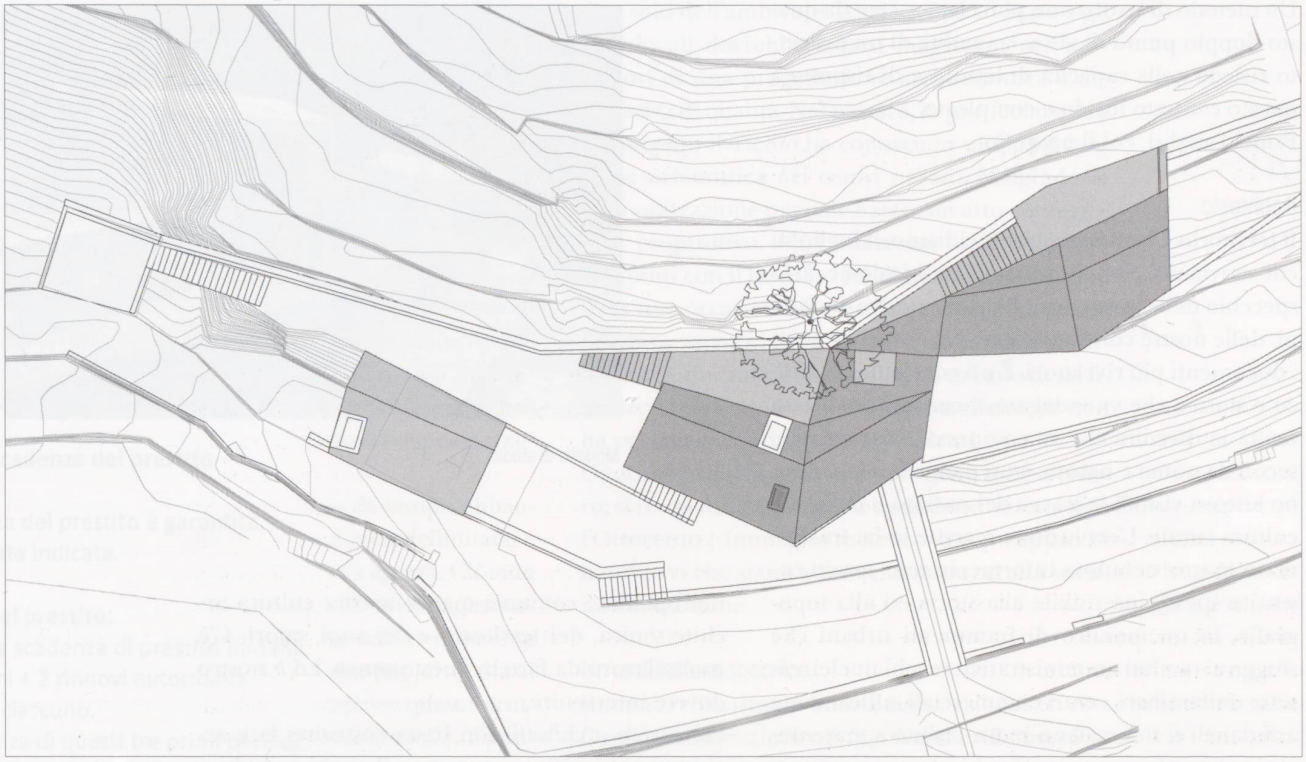
Spesso l'architetto preferisce sottrarsi alle sue responsabilità, e costruisce considerando solo l'interesse economico immediato (proprio o del committente), limitando la riflessione progettuale ai limiti della propria parcella. Alle nostre latitudini spesso anche oggetti architettonici di qualità si limitano a includere il paesaggio circostante come fatto estetico – la vista – senza porsi veramente il problema dell'inserimento in quel paesaggio, o del rapporto con la città. La città non può nascere dall'assenza di interventi architettonici e di volontà politiche che la costruiscano. Se manca senso di responsabilità del mestiere verso la collettività e viceversa, se manca la consapevolezza del significato del progetto, non potrà sorgere uno spazio urbano di qualità.

Progettare

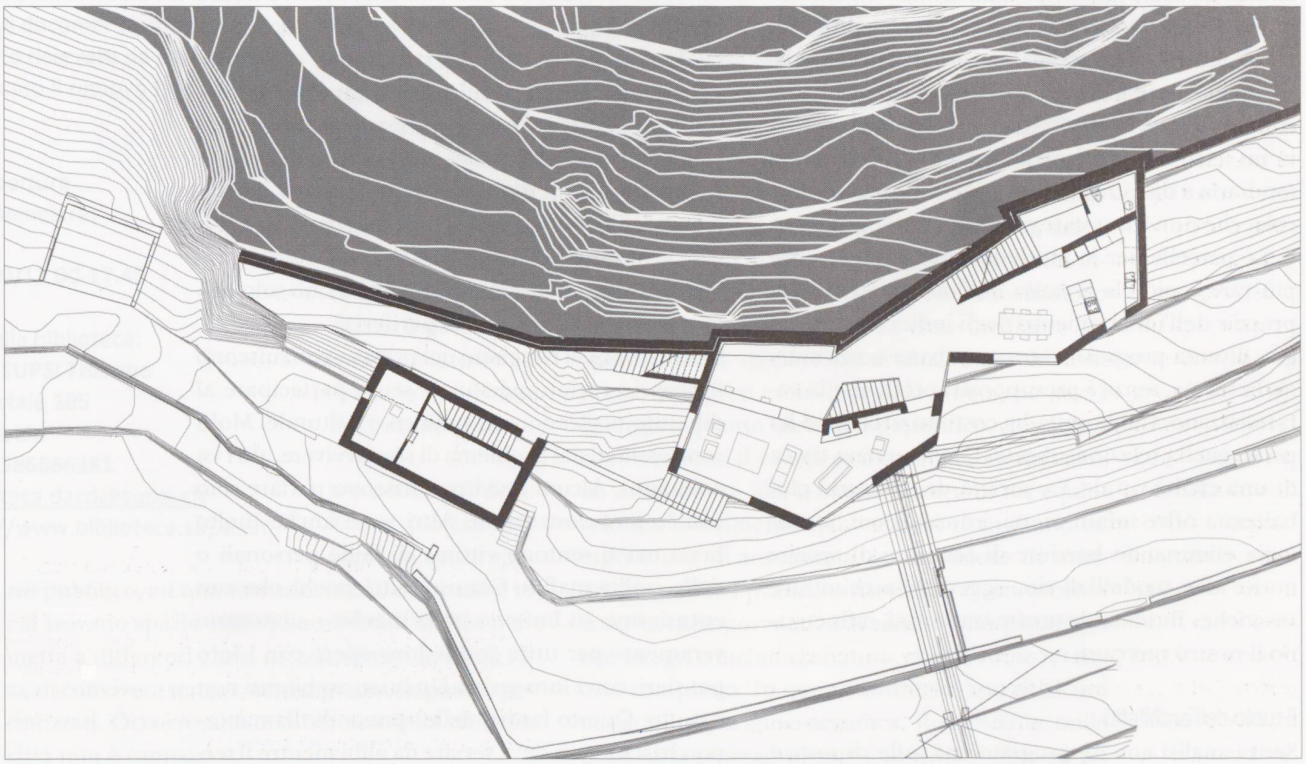
Progettare significa porsi delle domande e tentare una risposta qui e adesso. La risposta non può sempre essere la stessa: evolve con il tempo, insieme a errori e successi. Significa sperimentare, assumersi dei rischi, non fermarsi mai.

Un progetto di qualità nasce da una costante ricerca di ridefinizione del ruolo dell'architettura nel contesto di un mondo contemporaneo in evoluzione: il contesto materiale – il sito ed il suo intorno, il territorio, il paesaggio ecc. – ed il contesto immateriale – la testa e la «pancia», le idee, la cultura, la storia, la società, l'economia ecc..

Paesaggio costruito. Villa a Ronco S. Ascona 2004
Il progetto nasce dal sito. La topografia, il rapporto con il paesaggio lacustre, la presenza di un imponente rovere e dei muri in pietra a secco dei terrazzamenti determinano la matrice del disegno. L'occasione di costruire una villa si trasforma in un progetto di restauro dei muri. Muri che «entrano» ed «escono» dalla casa senza soluzione di continuità, seguendone la conformazione irregolare. La villa si innesta in questo paesaggio costruito e lo continua.
La villa funge da obiettivo fotografico attraverso il quale ci si orienta, e si percepisce il panorama spettacolare. Muovendosi nello spazio si scoprono man mano delle nuove prospettive sul nucleo del villaggio, sul delta della Maggia, sull'ansa del Lago Maggiore e sugli Appennini. La percezione del paesaggio antistante avviene attraverso delle grandi aperture orizzontali che offrono dei quadri. Alcuni tagli verticali collegano visivamene lo spazio interno alle terrazze laterali.



Pianta piano tetto



Pianta piano terra

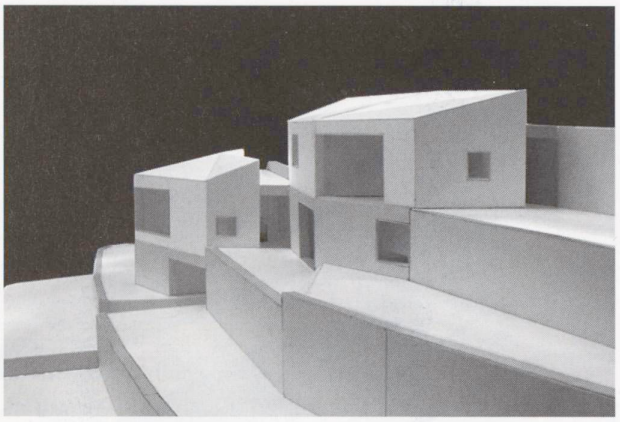
Un metodo di lavoro non può che nascere da questo doppio punto di vista: la qualità di un progetto risiede nella capacità di lettura e di risposta a questo contesto ibrido e complesso.
Prima l'analisi. Poi il progetto.

Il contesto

Il territorio è la materia che incidiamo, il foglio su cui scriviamo. Non da soli, ma tutti insieme. È lo specchio delle nostre attività, delle nostre decisioni, delle nostre contraddizioni. Gli edifici ne sono i documenti più rivelatori. È un contesto geografico e storico che va indagato, e conosciuto. È una realtà in divenire che va compresa. Costruito nei secoli da uomo e natura, è un palinsesto in cui sono ancora visibili le tracce del passato e della sua cultura rurale. L'evoluzione recente lo ha trasformato in una nebulosa informe, in uno spazio costruito spesso insensibile alla storia ed alla topografia, in un mosaico di frammenti urbani che sfugge ai confini amministrativi: vecchi nuclei, casette unifamiliari, centri commerciali, uffici e zone artigianali si intercalano in un ordine apparentemente casuale a zone verdi ed interstizi non controllati. La cornice consolatoria delle montagne e dell'ambiente naturale, di per sè un impedimento all'espansione edilizia, paradossalmente sembrerebbe permettere la confusione, la banalità e la scarsa qualità dell'edificato a fondovalle. Si costruisce sempre più nelle zone periurbane. In quel contesto i nuovi manufatti edilizi devono inserirsi in un tessuto urbano caratterizzato da una trama fondiaria e da infrastrutture viarie di origine agricola, che non sono state pensate per gli usi attuali. Le parcelle per la residenza diventano sempre più rare e piccole a causa dell'innalzamento dei prezzi e dell'innalzamento degli indici. La campagna diventa progressivamente urbana senza averne la forma, senza i presupposti sociali che la caratterizzano. Chi la abita ha costumi urbani ed ha perso quella relazione diretta con il terreno tipica di una civiltà rurale. La società dei consumi globalizzata offre infatti merci, informazioni, tecnologia eliminando barriere di tempo e di spazio: nuove idee, modelli di vita, oggetti ed architetture «esotiche» ibridano le nostre tradizioni, influenzano il nostro mercato.

Il ruolo dell'architetto

Senza analisi non c'è progetto, ma sulle risposte e sul ruolo dell'azione le opinioni divergono. È più facile condividere un analisi che un progetto.
Se in genere tutti i professionisti condividono l'idea che l'architettura e la città sono un bene pubblico, nei cittadini tale idea non è ancora radicata



Modello di studio

nell'opinione comune: manca ancora cultura architettonica, del territorio e dei suoi valori. C'è molto lavoro da fare in questo senso. Ed è nostro dovere intervenire.
Per essere architetti non basta costruire: fare architettura significa assumerne il ruolo pubblico, prendere posizione e fare cultura, rispondere ai quesiti che la nuova città aperta ci pone. Per fare questo, sembra forse una banalità, occorre anche chi ascolta: per fare fronte alle sfide attuali deve nascere un nuovo dialogo tra architetti e committenti, tra architetti e enti pubblici, tra architetti e politici. Va promossa la progettazione urbanistica e la qualità architettonica presso questi consessi. Pensiamo ad esempio a Monte Carasso, all'USI, esempi isolati di quanto si potrebbe fare.

Ma dove sono gli architetti? Costruiscono solo belle scatoline estetizzando la periferia?
Molti, troppi, si rifugiano nel privato, costruiscono il proprio recinto personale senza partecipare al dibattito professionale, politico e culturale. Molti sono assillati dal problema di sopravvivere, altri «si adattano». Alcuni bravi preferiscono parlare solo con le loro costruzioni. Altri sono anche molto bravi ma si sentono vittime di faide personali o della «solita mafia». Conosco altri, pochi, che con entusiasmo «si buttano nella mischia» e lavorano veramente per tutti: con le loro opere con i loro pensieri, con i loro scritti. Un buon architetto non è muto. Questo lavoro delle «punte di diamante» non basta, e non deve servire da alibi mentre il territorio si infittisce di scempi.
Come può nascere una vera risposta senza uno sforzo personale e collettivo di tutta la professione? Oggi regnano sovrane la sfiducia nelle associazioni professionali, spesso ingiustamente accusate di

inerzia, ed il personalismo. Mentre gli architetti tacciono (o litigano) il territorio si costruisce. Chi tace acconsente.

La città aperta

Eppure urgono soluzioni: c'è bisogno di impegno e di risposte alle varie scale.

Molti strumenti operativi non hanno dato finora i risultati sperati. In particolare i PR non sono riusciti a tradurre efficacemente gli obiettivi di qualità che si poneva il PD 90. La loro revisione spesso non è un occasione di ripensamento, ma una codificazione di quanto già realizzato. Inoltre le problematiche da affrontare sono molte e spesso sfuggono ai confini comunali.

Il territorio contemporaneo ha da tempo abbandonato l'idea e la forma di una città delimitata, e ci impone di pensare ad una città aperta. Ciò non costituirebbe un problema per sé: una maglia territoriale, una struttura urbana sufficientemente forti potrebbero contenere molta (bio)diversità al loro interno. Il problema è che spesso questa struttura forte manca o non è (più) realizzabile. Eppure non si tratterebbe di operare una tabula rasa, ma di continuarne la scrittura, assumere e rinforzare le qualità potenziali, le specificità del nostro paesaggio quotidiano in evoluzione.

L'identità di questa città-paesaggio può essere rafforzata solo attraverso progetti territoriali che siano in grado di valorizzarne la struttura e la molteplicità. Questa città deve essere pensata a partire dagli spazi pubblici e dalle infrastrutture viarie, i soli che possano strutturarne il territorio. E lo spazio privato deve diventare parte integrante dello spazio pubblico, solo così potrà essere valorizzato. Va inoltre superata quella barriera intellettuale e giuridica che vuole separare il paesaggio, ossia la natura da guardare, e l'insediamento come due realtà disgiunte, eredità di una visone urbana sorpassata, dove campagna e città erano distinte tra loro.

Nei filamenti della città diffusa e nei centri delle nostre città occorre pensare a come valorizzare il marciapiede, la strada, i parchi urbani quale spazio pubblico, ad una struttura urbana di qualità in cui trovano spazio edifici nuovi e vecchi, che permetta a differenti classi sociali, diversi modi di vita, di convivere senza essere segregati in ghetti specializzati. Occorre una architettura della città. La città non è campagna.

Non si può ricorrere unicamente al verde come «toccasana» per nascondere gli errori e migliorare le città: non sarebbe ora di pensare alla qualità ed ai contentuti della citta e dei suoi manufatti?

La città aperta richiede un ecologia della città e non solo dell'ambiente. A tale scopo lo Stato e gli Enti locali dovrebbero farsi maggiormente promotori di una progettazione architettonica e urbanistica di qualità. Nel passato, in particolare nell'Ottocento il Ticino ha conosciuto una progettazione urbanistica nei centri urbani. Malgrado la sua realizzazione parziale è stata un atto coraggioso e propositivo. Altri interventi forti sono stati compiuti con il riordino fondiario, anche se non è stata una occasione di riordino urbano. La pianificazione territoriale in Ticino è nata relativamente «tardi», durante il forte sviluppo urbano della fine degli anni '60, un processo in parallelo che non ha permesso di anticipare i problemi.

Oggi abbiamo bisogno di un progetto forte e chiaro: si tratta di continuare la tradizione iniziata nell'Ottocento e immaginare nel contempo approcci innovativi che siano adatti alla nuova realtà urbana del Cantone.

Un'architettura specifica

Buona architettura = buona città.

Oggi quest'equazione non è più così evidente, spesso la nuova città è indifferente al suo substrato.

La città aperta si sta trasformando in un un grande parco a tema, un Disneyland planetario: architetture di marca, facilmente riconoscibili (e le loro copie) in stile neomoderno, neorganico, neopop, neopalladiano, neorurale, neo..., status symbol funzionali ad un *lifestyle*, vengono calate sull'intero territorio mondiale senza una vera relazione con il luogo.

Alla banalizzazione crescente ed all'uniformazione visuale di quest'architettura indifferente, del tipo *cut and paste* si deve invece rispondere con interventi specifici che sappiano tessere un dialogo con lo spazio pubblico della città mediante un operazione di agopuntura urbana: un architettura che interpreti radicalmente il luogo, che faccia emergere quanto sia unico e specifico, che ne accetti e rafforzi il carattere il carattere eterogeneo, un architettura alla costante ricerca di un equilibrio tra inserimento nel contesto periurbano ed espressione di autonomia, tra inclusione di strutture, forme del passato e riscrittura di un vocabolario contemporaneo. Un'architettura-paesaggio che integri e includa la natura, che sia come lei ricca e complessa. In questo contesto l'uso di alcuni materiali di origine organica, ibridi, dalle mille possibilità espressive, anche se spesso villipesi, mi sembra particolarmente indicato: occore rivalutare insieme alla natura, il cemento e l'asfalto, i materiali del paesaggio urbano.

* Architetto